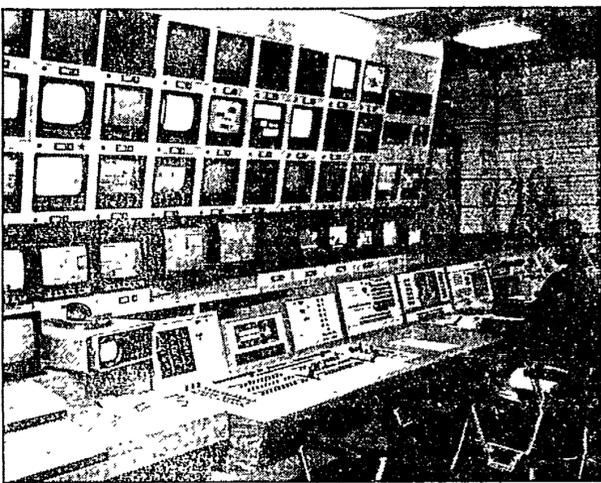


Milano contro la burocrazia romana



«Siamo la capitale delle antenne, soltanto la RAI non se n'è accorta»

Sotto accusa il modello monolitico e romanocentrico del servizio pubblico - Una città che produce cultura, emarginata da una struttura lottizzata

In tempi di guerre stellari la RAI pretende di combattere le sue battaglie a colpi di carta da bollo, di direttive che vengono da Roma, di richieste firmate e controfirmate, di scale gerarchiche che per essere tutte percorse necessitano di lunghi tempi morti e di miriade di burocrazie. Perché si sa, la burocrazia tende all'eterno, nella speranza di sopravvivere sempre a se stessa e anche alla vita degli enti che porta alla rovina.

Questo succede anche alla RAI, nonostante la vantata scelta di una struttura decentrata. In realtà si sono regolamenti e spartiti, rete per rete, regione per regione, spazi e competenze, orari e testate. Da quella «partizione» sono derivati e derivano gli attuali assetti e le attuali lagnanze. A Milano più che altrove si sente la struttura monolitica (fatte salve le sfaccettature partitiche e correntizie) della RAI. Il suo immobilismo e la sua «romanticità». Parliamo del direttore della sede milanese, Luigi Mattucci.

«Il rapporto con Roma, quello regionalistico-istituzionale, non ha funzionato, ma ha aperto anzi situazioni di conflittualità. Inventarsi una cultura milanese da Roma è una cosa molto riduttiva, che finisce per puntare solo ad alcuni aspetti marginali della "meneghinità" (la prima della Scala, etc.). Milano è al centro della realtà nazionale, non è una città satellite. Il meccanismo istituzionale che va bene per Cosenza non può andar bene anche per Milano. Il nostro problema non è quello di rivendicare una "quota in più" (come si fa per la rappresentanza femminile nei partiti), ma una struttura analoga a quella di Roma. Le bandiere del decentramento ora se ne stanno come vele afflosciate. Decentramento vuol dire attualmente che da Roma ogni tanto si spostano intere truppe (e quando si "decentrano" si portano anche gli spaghettoni per realizzare i prodotti del decentramento). Il molto aumentata la quota dei programmi realizzati a Milano, ma manca la unità tra struttura e sovrastruttura, manca cioè quello che identifica un prodotto culturale come proprio di un certo posto. E questo nonostante che attualmente i programmi migliori (e quelli che vengono realizzati a Milano, tutto il nucleo delle trasmissioni non informative e in più la "Domenica sportiva" e alcuni programmi che possiamo definire marginali, di basso costo).

Ma come può continuare questa «dipendenza», ora che si è costituita a Milano quasi tutta la concorrenza delle antenne private?

«La concorrenza qui a Milano non è un fatto astratto, ma molto concreto. Questo implica, anche, l'assunzione della psicologia della concorrenza, significa capire che la concorrenza è un altro noi stessi, non è il Male, e che le ragioni della decadenza RAI stanno dentro la RAI.

A che serve un TG?

«E quali sono allora i modi di cambiare dall'interno la struttura RAI?

«A noi interessa non tanto la proclamata autonomia su spazi marginali, ma piuttosto il modo di inserirci nella struttura centrale, eliminando dualismo e conflittualità interne. Quel che conta non è che si parli di più di Milano o da Milano, ma che emerga la incidenza nazionale di questa realtà. Facciamo l'esempio del TG. Si è parlato di spiccare a Milano una edizione del telegiornale (potrebbe essere quello delle tredici). Oggi l'informazione televisiva ha una serie di grossi difetti ben noti: prevale l'ufficialità istituzionale, mentre non si è quasi per niente in grado di produrre notizie originali. A questo punto non ci sarebbe alcuna differenza se gli attuali TG venissero fatti, con lo stesso criterio, anche a Milano.

«Più che giusto. Il nostro giornale, del resto, ha ospitato nelle sue pagine milanesi un ampio e aperto dibattito su questi temi, un dibattito aperto il 25 gennaio dell'anno scorso e terminato a marzo, che prevedeva l'avvio da un volano di un Nucleo socialista della sede RAI. Il dubbio che un TG milanese potesse portare nel suo ventre neonato tutti i

cattivi geni della lottizzazione, tale quale il telegiornale romano, pare già emerso in varie voci di dibattito. Un ordine del giorno votato dal Consiglio comunale di Milano ha espresso «la più viva preoccupazione per l'assenza di un reale decentramento ideativo della RAI, cardine della riforma del 1975, che non può certamente considerarsi compiuto con l'attuazione della 3ª rete televisiva e di una rete radiofonica a disposizione delle realtà locali». Inoltre il Consiglio comunale milanese «per contribuire concretamente al pluralismo dell'informazione e rappresentanza delle diverse realtà economiche, sociali e culturali del paese, ritiene debba essere potenziata e valorizzata la redazione giornalistica milanese e che debbano essere esaminate dalla RAI anche le ipotesi di edizioni decentrate a Milano dei telegiornali e dei giornali radio nazionali».

I privati incalzano

Questo testo porta però la data del febbraio 1979. E la cosa è ancora ferma lì. Insieme agli stanziamenti: 40 miliardi decisi nel 1981 per l'ampliamento della sede di Corso Sempione, la costruzione di tre nuovi studi in Fiera e la ristrutturazione del Dal Verme destinato a sede stabile della Orchestra RAI. Piani triennali che scadono senza aver trovato attuazione, problemi che incancreniscono nelle attese e nelle lagnanze, mentre crolla il ruolo dell'ente pubblico e i Berlusconi danno la scalata agli indici di ascolto. La realtà milanese, con i suoi quotidiani momenti di scontro, non può essere capita e affrontata senza un collegamento con il più generale problema della riforma RAI.

«Il collegamento con le esigenze del territorio - il dialogo con il compagno Zucchi, responsabile culturale della Federazione milanese del PCI - se non è la RAI a coglierlo, saranno i privati a pensarci. La proposta del TG a Milano può anche essere riduttiva, se non è vista in questa ottica più ampia. Noi lavoriamo per il riconoscimento di un'autonomia di iniziativa e di programmazione, non per posizioni contrapposte. Per questa primavera prepariamo un convegno che affronterà i problemi della RAI milanese e quindi di Milano come polo televisivo nazionale.

«Nel frattempo continua la sua vita stentata di parente po' vera (e, ricominciamo, anche piuttosto bruttina) la terza rete, rimasta senza immagine, amebica presenza nel palinsesto, ondeggiante tra il fatuo e il «culto», tra il rock e la vita sessuale del gufo (vedere per credere). Ma è proprio fallito il decentramento? Lo chiediamo a Walter Veltroni, responsabile nazionale del PCI per il settore radiotelevisivo.

«È fallita l'idea del decentramento ggettizzato su una sola rete. La nostra proposta per la RAI va perciò nel senso del superamento delle testate contrapposte per aree ideologiche, dei doppiati lottizzati. Il servizio pubblico ha bisogno di organizzarsi unitariamente, rompendo il suo carattere romanocentrico e valorizzando una realtà come quella di Milano, sede di gran parte della industria culturale. I telegiornali potrebbero anche articolarsi per funzioni, l'importante è che si smontino le strutture per reti e questo presuppone la disarticolazione del potere attualmente costituito attorno a questi organismi asfittici.

Intanto, mentre la RAI attende di volta in volta le decisioni del consiglio di amministrazione, le decisioni di questo o quel tribunale interno, gli assetti dell'etere privato continuano a mutare, assecondando con agilità gli spostamenti progressivi del potere economico e della fantasia imprenditoriale e soprattutto assecondando gli enormi progressi di una tecnologia che viaggia a velocità vertiginosa, ad esclusivo vantaggio del profitto privato. Forse perché qualcuno si agurava che la legge di regolamentazione, quando sarà riuscita a percorrere la sua accidentata «via crucis» tra scrivanie ministeriali e partitiche, come l'antico maratone, cada morta sul traguardo.

Maria Novella Oppo

Le condizioni della trattativa

frase gli «eseguiti» - come li ha chiamati lo stesso Lama - si sono scatenati. Non è un rifiuto alla trattativa del 12 gennaio, ma non è nemmeno una accelerazione «a priori», come se nulla fosse avvenuto. La parola passa al governo. Ed è da sottolineare il fatto che attorno a questa presa di posizione si è saldamente unita una unità non formale della CGIL, sostanzialmente nei nomi di Lama e Del Turco. Ma vediamo meglio che cosa dice la confederazione generale del lavoro proposta per un incontro a CISL e a UIL per definire una «linea comune» (la UIL ha già detto «sì»). C'è una constatazione oggettiva: «I termini della situazione sono stati modificati dalle decisioni del governo». Non c'è solo il massiccio aumento del prezzo della benzina, con la sua potente carica inflazionistica. Sergio

Garavini ci prela un quadro più complesso e preoccupante di interventi negativi: l'aumento delle tariffe elettriche dal primo gennaio; l'annuncio di aumenti dei prelievi contributivi con conseguente incremento del costo del lavoro; l'aumento delle tariffe dei trasporti in alcune regioni a cominciare dalla Lombardia; la minaccia dell'accorpamento delle aliquote IVA fatta dal ministro del Tesoro Gorla con conseguente incidenza sui prezzi; gli emendamenti peggiorativi voluti dal governo al progetto di legge sul mercato del lavoro. Appare lampante una contraddizione «con gli impegni assunti all'inizio della maxi-trattativa a metà dicembre».

La segreteria della CGIL chiama perciò in causa il ministro del Lavoro De Michelis. Era stato infatti lui a stabilire il principio della «contestualità» tra impegni del governo e impegni del movimento sindacale. Questo principio è stato unilateralmente rimosso in discussione. Una battuta polemica sull'operato del ministro viene anche da Pierre Carniti, intervistato dal GR1: «De Michelis è un po' come Padre Zapata, predica bene e razzola male». E anche il segretario della CISL ricorda l'impegno del pentapartito a non prendere decisioni che riguardassero tariffe e prezzi amministrati «al di fuori di una verifica che doveva svolgersi nel negoziato». Insomma, hanno preso a pesel in faccia il movimento sindacale.

E c'è anche chi si meraviglia se si osa protestare. Così la «Voce Repubblicana» denuncia le «artificiosità polemiche sul prezzo delle benzine, comodo, ma pericoloso sistema per guardare la punta dei propri piedi invece della strada che ci è davanti». E la «Voce Repubblicana» precisa che il grande paracarro da superare - lungo questa luminosa strada - è in primo luogo il 12 gennaio, con la trattativa «sul costo del lavoro». Come fa Enrico Manca, responsabile economico del PSI, a insistere invece sul fatto che saremmo di fronte ad una «trattativa sulla politica dei redditi? Quali redditi sono mai in discussione se non quelli del lavoro? I redditi del governo? Quali risposte alle concrete questioni rammentate ancora ieri nella dichiarazione di Luciano Lama e Ottaviano Del Turco? Esse sono la politica dell'occupazione nei suoi vari aspetti (di regolamentazione del mercato del lavoro, rein-

dustrializzazione delle zone di crisi, misure straordinarie per il lavoro specialmente giovanile e nel Mezzogiorno), la politica fiscale volta a realizzare condizioni di equità e di rigore per i redditi non da lavoro dipendente. Il tutto «inserito in una politica di lotta contro l'inflazione fondata sul controllo e sul blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati e alcuni prezzi leader». Questo è il possibile avvio di una «politica dei redditi» e in questo ambito la CGIL conferma la propria disponibilità a fare la propria parte sul terreno del costo del lavoro.

Ma il governo va davvero per un'altra strada, a senso unico. L'aumento della benzina e gli altri fatti ricordati sono un segnale «rilevatore» - sottolinea Sergio Garavini - del fatto che il pentapartito «non ha compiuto una scelta politica di cambiamento della politica economica, non intende contribuire né alla lotta all'inflazione, né alla ripresa produttiva». Trattare «in queste condizioni significa affrontare il solo tema del costo del lavoro e questo non è possibile».

Che farà il pentapartito? Terrà in considerazione le richieste sindacali, o proseguirà come un carro armato? Per ora si ha solo notizia di un documento in elaborazione al ministero del Lavoro da consegnare a CGIL, CISL e UIL il 10 gennaio. E comunque, si ripete, entro il 31 gennaio bisogna chiudere. Il movimento sindacale inizia l'anno chiamato ad un'altra prova ardua e in molti luoghi sul suo possibile massacro.

Bruno Ugolini

La rivolta in Tunisia

festazioni sono iniziate fin dal mattino; in vari quartieri gruppi di giovani hanno preso a sfilare con bandiere e autobus; bar e negozi hanno abbassato le serrande, alle 10 si è fermato il servizio dei trasporti urbani. Imponenti forze di polizia hanno preteso il controllo della città. In diversi quartieri si sono sviluppati incendi. La polizia ha fatto

largo uso di candelotti lacrimogeni; nel pomeriggio si è sparato, ma non a questo momento non si sa se si sia trattato di salve di avvertimento o se si sia sparato sui manifestanti. In serata Tunisi a-

veva l'aspetto di una città morta; nel pomeriggio le strade erano percorse da pattuglie motorizzate, spessi fumi neri si levavano nel cielo percorso in continuazione dagli elicotteri. Nel sud, si è sparato a

Gabes, che in serata era presidiata dai carri armati; nuovi scontri si sono avuti a Gafsa (dove lunedì erano state uccise otto persone), a Sfax, che è la seconda città del paese, a Mareth e in altri centri. A tarda sera è venuto il decreto, firmato da Bourghiba, che impone lo stato di emergenza e il coprifuoco. Questo è in vigore dalle 18 alle 5 del mattino. Sono vietati gli assembramenti di più di tre persone.

La Tunisia sta dunque vivendo ora drammatiche, nuove scontri che in Libano sono stati quelli di sei anni fa, quando nel gennaio 1978 lo scoppio generale proclamato dalla centrale sindacale UGTT fu represso nel sangue. Ci furono a Tunisi in altri centri violentissimi; i morti furono più di duecentocinquanta, l'intera leadership del sindacato fu arrestata e nei mesi successivi sottoposta a processo.

Il pilota e Jackson

appartiene. Un comunicato degli uffici di Reagan aveva definito «controproducente» il viaggio di Jackson e il presidente si era rifiutato di rispondere a ben tre richieste di colloquio telefonico fatte dal reverendo alla vigilia della partenza. Ieri all'alba, però, con una virata di centottanta gradi, il «comandante supremo» decideva di far buon viso a cattivo gioco e rilasciava una dichiarazione che metteva di essere citata integralmente. «Tutti gli americani debbono essere contenti per il fatto che il governo siriano ha detto al nostro ambasciatore di aver accettato di liberare il tenente Goodman in conseguenza dell'iniziativa del reverendo Jesse Jackson. Siamo compiaciuti per il fatto che questo valoroso giovane si ricongiungerà presto con la sua famiglia e che la sua prova è finita. Noi speriamo che il governo siriano continui a lavorare per la pace nel Libano in modo che tutte le forze straniere - siriani, israeliani e forze multinazionali - possano tornare in patria e consentire a questo paese di tornare ad essere unito, indipendente e sovrano».

La dichiarazione di Reagan è importante per tre ragioni: 1) per la pubblica ammissione del merito di Jackson, che è stato capace di eggiare la pregiudiziale di declino di adozione del prigioniero di guerra e lo rilasceranno quando gli USA cesseranno di farci la guerra; 2) per il fallimento dei tentativi compiuti dall'amministrazione per i normali canali diplomatici; 2)

perché per la prima volta il presidente degli USA sostiene che i siriani lavorano per la pace e si augura che continuino a farlo; 3) per l'eccezionale rientro in patria, oltre che dei siriani e degli israeliani, anche della forza multinazionale, di cui fanno parte 1.600 marines.

Un alto collaboratore di Reagan, dimenticando che una settimana fa la Casa Bianca aveva criticato il viaggio di Jackson in



NEW YORK - La madre e il fratello del pilota americano durante un'intervista televisiva

questione politica del ritiro dei marines. Nella tarda mattinata Reagan si incontrava con Donald Rumsfeld, suo ambasciatore straordinario in Medio Oriente, come prima mossa per quella complessiva ridefinizione che viene chiesta ormai con crescente insistenza dalle parti più diverse. Tutti i grandi della politica americana sono da giorni in movimento attorno a questo tema che fa perno sul ritiro dei marines. Leaders parlamentari democratici e repubblicani, membri del gabinetto Reagan, generali, consiglieri del presidente, candidati alla presidenza premono perché i militari mandati a Beirut rientrino, dal momento che la loro presenza è ingiustificata o addirittura controproducente rispetto ai fini generali della politica americana. Quale debba essere la strategia della Casa Bianca superpartenza in Medio Oriente apre, ovviamente, una catena di controverse ipotesi. Ma, ora come ora, alla grande maggioranza degli americani appare insensato tenere a Beirut una truppa d'assalto che è diventata un bersaglio e insieme, un simbolo impopolare di una iniziativa imperiale perseguita peraltro con mezzi contraddittori, inefficienti e poco comprensibili non solo al grande pubblico.

Dalle indiscrezioni trapelate finora risulta che il più esitante di fronte all'ipotesi del ritiro è Reagan. Ma ostinatosi, per il presidente, appare quanto mai rischioso dopo che perfino il

Pentagono e la sua commissione di inchiesta hanno scritto in chiaro l'itinerario che in Libano serve più la diplomazia che la presenza militare americana.

Jesse Jackson ha avuto l'intuizione di capire che un suo viaggio poteva non soltanto concludersi con la liberazione di Goodman ma con un'accelerazione del processo di revisione della strategia reaganiana in Medio Oriente. Paradossalmente, il successo di Jackson offre al presidente l'occasione migliore per una ritirata onorevole. Sul piano interno la stella di Jackson risplende più che mai da una settimana tiene il video con la sua missione che è riuscita a liberare un compatriota di pelle nera mentre il presidente se la spassava in vacanza in una residenza da miliardari bianchi californiani. Di più ha messo in evidenza che la Siria si può trattare con successo mentre i risultati dei bombardamenti e delle manifestazioni di forza hanno ulteriormente impantanato gli americani. Sarà, certo, difficile che Jackson conquistati la monarca democratica per la presidenza. Ma il suo potere contrattuale è enormemente cresciuto e gli altri candidati, a cominciare dal favoritissimo Walter Mondale, dovranno fare i conti con lui e con una comunità nera che si risveglia e sotto il pugno di Jackson si registra nelle liste elettorali. E Jackson, infine, non è solo il candidato dei neri ma anche degli ispanici e di altri minoranze escluse e frustrate.

Insomma, con questo gesto di buona volontà, il leader siriano Assad ha dato un salutare scossone agli equilibri politici del gigante americano (che tuttavia, attraverso i suoi portavoce, continua a proclamare il diritto di far volare i suoi ricognitori sulle posizioni siriane).

Aniello Coppola

Reagan invia ad Assad una lettera di ringraziamento

WASHINGTON - Il presidente Reagan ha inviato al presidente siriano Hafez el Assad una lettera di ringraziamento per la liberazione del tenente Goodman. Lo ha annunciato ieri sera la Casa Bianca.

Nella lettera Reagan sottolinea che il rilascio del pilota porta a sottolineare che la proposta non costituisce una nuova iniziativa né un cambiamento di politica, ribadendo che l'amministrazione americana è sempre stata disposta a discutere su tutti i problemi.

Il mercato dei bimbi

no ad un escamotage consentito di diritto famiglia: il padre riconosceva come suo un figlio, dichiarando di averlo concepito con una donna che voleva rimanere anonima. Il trucco era tutto qui: ribaltare contro le donne ed i minori una conquista storica di civiltà. E ad escogitarlo - secondo gli investigatori - sarebbero alcuni «insospettabili» che si intravedono sullo sfondo del racket.

Qualcuno aveva, prima, fatto squillare timidamente un campanello d'allarme: «C'è una allarmante concomitanza in provincia di Trapani, e di declino di adozione di bimbi di provenienza calabrese: aveva scritto mesi fa, inascoltato, su un giornale locale, il presidente del tribunale di minori di Palermo, Nino Marino. Ma non c'era stata nessuna indagine per mesi e mesi. La frase di quell'intervista aveva consentito però ai carabinieri del nucleo di P.G. di Marsala di drizzare gli orecchi, quando a settembre una coppia di mazzari, Salvatore Acaro, 44 anni, Caterina Quinci, 40 - erano presentati assie-

te; 5 milioni rispettivamente al due capi, l'ostetrica, ed un suo amico, il commerciante 50enne Paolo Laudicina. Il resto sparso nelle tasche di complici, «corrispondenti», «giustizisti delle varie sedi». C'è caduta tanta gente perbene. Ci sono, a quanto sembra, decine di famiglie che tremano per effetto delle prime indiscrezioni uscite sui giornali. Temono non solo i primi giudiziari. Ma di vederli strappati da un momento all'altro dalle braccia quei bellissimi frugoli con gli occhi cerulei. C'è chi ha tentato davanti al giudice, il sostituto procuratore Andrea Genna, di insistere con la bugia della madre anonima: «Un'autostoppista - ha dichiarato - è incontrata per caso sul ciglio di una strada». E c'è pure una delle ragazze che ci ha drammaticamente ripensato. Ha pian-

to un giorno e una notte per ritenerne la sua bimba, che ormai, però, risulta regolarmente adottata. Se ne era disfatta solo per timore del marito in galera. Ma questi ormai sa tutto.

Per la prima volta, a cinque dei sei arrestati, oltre a reati «anagrafici» comunque gravissimi (solo per l'alterazione di stato) gli esponenti del racket rischiavano da 5 a 15 anni di carcere. Il caso è presentato come viene contestata in una vicenda del genere la «associazione per delinquere». Oltre all'ostetrica di Salemi e al suo amico, operavano a Rocca di Meto (Castellano), Agrippina Piccolo, 57 anni, e Giuseppe Curto, 63 anni; e nella baracopoli di Salemi, due «corrispondenti» che si prestavano anche a far da testimoni della mal avventurata gravidanza della sfortunata signora mazzarese.

Si difendono come possono: Agrippina Piccolo, quando i carabinieri andarono finalmente a pescarla a casa sua in Calabria, presentò loro, affettuosa, un soldo di «cario» di 5 anni, coi capelli d'oro: «Un mio nipotino di Alcamo, siciliano come voi, che è

L'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

più abbonati per un giornale più forte



TARIFE DI ABBONAMENTO	
ITALIA	ESTERO
7 numeri 130.000	66.000
6 numeri 110.000	66.000
5 numeri 98.000	60.000
4 numeri 88.000	50.000
3 numeri 68.000	33.000
2 numeri 48.000	23.500
1 numero 23.000	12.000

COME ABBONARSI: invia il tuo assegno o vaglia postale all'indirizzo: Direzione L'Unità, viale Feltrino, 19 - 00185 Roma. Il tuo abbonamento sarà valido fino al 31 dicembre 1984. Per abbonamenti all'estero aggiungere il costo della spedizione. L'Unità è un giornale di politica, cultura, sport, cronaca, economia, cronaca, arte e sport. Per abbonamenti all'estero aggiungere il costo della spedizione. L'Unità è un giornale di politica, cultura, sport, cronaca, economia, cronaca, arte e sport.